

La giovane era in vacanza a Clusone un noto centro turistico del Bergamasco. A scoprire il corpo nudo e martoriato alla gola e al basso ventre è stato lo zio

Chi ha ucciso la ragazza voleva cancellare le tracce dando fuoco al materasso. Un solo testimone dice di averla vista alle 3. Sulle tracce di Gimmi. Lei lo aveva lasciato

Accoltellata dopo una notte in discoteca

Si cerca l'assassino di Laura, 23 anni. È stato l'ex fidanzato?

Accoltellata dopo una serata in discoteca. Laura Bigoni, 23 anni, è stata assassinata nel suo letto, a Clusone, noto centro turistico della Val Seriana. La giovane è stata colpita alla gola e al basso ventre. A far scattare l'allarme è stato il fumo che usciva dall'appartamento. Lenta combustione del materasso, «appiccato» in entrambi i lati, forse per cancellare le tracce. Un delitto passionale? Ricercato l'ex fidanzato.



Simonetta Cesaroni, uccisa a Roma con 20 coltellate nel '90. Il delitto del Bergamasco sembrava assomigliare a questo giallo non ancora risolto

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Era in vacanza da pochi giorni. È morta sotto i colpi di un'arma bianca. Alla gola, al basso ventre. Laura Bigoni, 23 anni, è stata uccisa nella mansarda di una palazzina in via Mazzini a Clusone, un noto centro di vacanze del Bergamasco. Sabato sera. Appuntamento alla «Collina Verde», la discoteca del paese. Laura raggiunge gli amici, ballano fino all'ora della chiusura. Una serata come tante altre. La giovane è tranquilla, serena, nulla la presagisce la tragedia. Un testimone dice di averla vista rientrare verso le tre di notte. Domenica mattina, Laura ha un appuntamento con gli zii

materni per una passeggiata all'Alpe Arera. Si fa tardi, la ragazza non si vede. Giovanni Facchi e la moglie Elena Lurascchi decidono di andare a chiamare la nipote. Dopo una nottata in discoteca, pensano, starà ancora dormendo. Ma quando giungono davanti a casa vedono uscire del fumo dall'appartamento. La porta è aperta, la «nebbia», intensa. Scatta l'allarme. In pochi minuti la mansarda pullula di divise: vigili del fuoco, carabinieri, medici e barellieri. «Ho fatto appena in tempo a intravedere il corpo. Era nudo, voltato su un fianco», racconta un pompier. «È stato un flash. Non so

no neanche riuscito a rendermi conto se si trattasse di un uomo o di una donna. In un primo momento ho pensato al solito tossico». Il lavoro dei vigili del fuoco dura poco. Il locale mansarda è impregnato di fumo. Si sprigiona dal materasso del letto matrimoniale. «Era appiccato in entrambi i lati. Non c'erano fiamme, bruciava lentamente, chissà da quanto tempo. Sono da poco passate le otto quando i pompieri fanno irrompere nella palazzina di via Mazzini. In breve la notizia fa il giro del paese. Un altro «giallo», si pensa. È il ricordo corre al delitto di via Poma. Anche Simonetta Cesaroni morì accoltellata in una calda giornata d'inizio estate. Anche lei, come Laura, aveva lottato con tutte le sue forze per sfuggire alla mano assassina. Un volto nudo, in entrambi i casi. Nella mansarda di via Mazzini, a Clusone, sono evidenti i segni di una colluttazione. E anche Laura, come Simonetta, ha fatto entrare il suo assassino. Quando gli zii vanno a sol-

lecitarla, per la passeggiata in montagna, la porta di casa è aperta. Per tutto il giorno i carabinieri di Clusone hanno scandagliato il paese, interrogato gli amici di Laura. Tutti sono concordi nel racconto. Sono stati insieme a lei nella discoteca, poi, dopo le 2 e mezza, sono usciti. Laura ha salutato ed è andata via. Nessuno sa se qualcuno l'aspettasse, magari per raccontargli la casa. Solo la testimonianza di un vicino dice di averla vista rientrare alle 3. Poi più nulla. Laura viveva a Milano insieme alla famiglia. Angelo Bigoni e Maria Facchi, i genitori, da vent'anni lavorano in una portineria in corso di Porta Romana 162. In quella casa, oltre a loro e Laura, vivono la sorella Silvana di 24 anni e Roberto di 21, che sta facendo il servizio militare. Leri pomeriggio tutta la famiglia era riunita a Clusone, nell'appartamento dei Bigoni, originari del centro turistico della Valseriana. Laura era lì da poco più di una settimana. Il meritato riposo dopo un anno di

lavoro come addetta alle pulizie in Comune. I suoi genitori erano stati insieme a lei lo scorso fine settimana poi, lunedì, erano rientrati al lavoro, a Milano. È pomeriggio tardi quando il «mistero» di Clusone comincia a farsi meno fitto. Gli inquirenti mantengono ancora il riserbo, ma le indiscrezioni circolano. Da ore si sta cercando Gimmi, un ragazzo milanese di 23 anni, del quale non si conosce il cognome. A quanto pare, sconosciuto anche agli stessi genitori di Laura. Si sa solo che: due avrebbero avuto una relazione. Una relazione tormentata, tanto che la giovane decide di dare al ragazzo il classico «due di picche». Ma Gimmi non la digerisce. Più volte sarebbe ritornato alla carica, nonostante Laura sia irremovibile. L'ipotesi del delitto passionale, del resto, sarebbe accreditata dai particolari di quell'agghiacciante delitto: la violenta colluttazione, i colpi al basso ventre, il corpo della vittima spogliato di qualsiasi indumento.

Tamponamento treni Ripreso transito regolare

avevano ricominciato a transitare, seppure a velocità ridotta: ieri, invece, tutto è tornato alla normalità. Anche all'ospedale di Domodossola dove erano stati ricoverati i curati 48 feriti, è tornata la tranquillità. I feriti, tranne uno le cui condizioni comunque non destano preoccupazione, sono stati dimessi. Sulle cause del tamponamento sono state aperte tre inchieste. Oltre a quella della magistratura, ci sono quelle del ministero dei Trasporti italiano edelle ferrovie federali svizzere. Quel tratto di ferrovia fino alla stazione di Domodossola, infatti, è di competenza delle ferrovie elvetiche.

Sono tornati regolari i transiti sotto la galleria «Rio Rido» dove sabato mattina si è verificato lo scontro fra due treni con la morte di una persona. Già sabato sera, dopo le 22, i convogli sulla linea ferroviaria Briga-Domodossola avevano ricominciato a transitare, seppure a velocità ridotta: ieri, invece, tutto è tornato alla normalità. Anche all'ospedale di Domodossola dove erano stati ricoverati i curati 48 feriti, è tornata la tranquillità. I feriti, tranne uno le cui condizioni comunque non destano preoccupazione, sono stati dimessi. Sulle cause del tamponamento sono state aperte tre inchieste. Oltre a quella della magistratura, ci sono quelle del ministero dei Trasporti italiano edelle ferrovie federali svizzere. Quel tratto di ferrovia fino alla stazione di Domodossola, infatti, è di competenza delle ferrovie elvetiche.

Falsi allarmi per autobombe a Roma e Milano

zati quattro persone sono morte per annegamento. Una quinta un subacqueo di Grosseto risulta scomparso mentre era in compagnia di alcuni amici con i quali partecipava ad una battuta di pesca. Due subacquei romani hanno perso la vita nelle acque di Palimuro: si tratta di Stefano Ciccarelli, 30 anni e di Alfonso Mattaccio, di 27 che dovrebbe essere rimasti vittime delle bolle d'aria che si formano in una grotta sottomarina. Le altre due vittime sono un giovane vicentino, Giampaolo Cantelli, di 31 anni ed un anziano, Luigi Tennani di 70 anni di Guardia Veneta. Il subacqueo scomparso è Francesco Lucchini che si era immerso nelle acque delle Fomiche di Grosseto, ad alcune miglia dalla costa davanti al Parco dell'Uccellina. Le imbarcazioni della capitaneria di porto hanno scandagliato i fondali fino a tarda ora di ieri.

Falsi allarmi per autobombe a Roma e Milano. Nella capitale una fiat «Panda» bianca, parcheggiata in via dei Sabini (dove due mesi fa venne trovata una 500 imbottita di esplosivo), nel centro di Roma, a poca distanza da piazza Montecitorio e da Palazzo Chigi, all'interno della quale era stata notata una valigia, ha messo in allarme ieri sera le forze dell'ordine in servizio a Montecitorio. Poco dopo le 23 è stato chiuso al traffico un lungo tratto di via del Corso e i carabinieri, con l'aiuto dello speciale robot che si usa per disinnescare eventuali ordigni esplosivi, davanti agli occhi di numerosi passanti che hanno assistito incuriositi alle operazioni, hanno aperto l'auto e hanno estratto la valigia all'interno della quale sono stati trovati solo indumenti personali, che poi sono risultati appartenere ad una hostess proprietaria dell'auto. A Milano sono state controllate con gli artificieri quattro automobili parcheggiate in varie zone della città.

Annegamenti Quattro vittime e un sub disperso

zati quattro persone sono morte per annegamento. Una quinta un subacqueo di Grosseto risulta scomparso mentre era in compagnia di alcuni amici con i quali partecipava ad una battuta di pesca. Due subacquei romani hanno perso la vita nelle acque di Palimuro: si tratta di Stefano Ciccarelli, 30 anni e di Alfonso Mattaccio, di 27 che dovrebbe essere rimasti vittime delle bolle d'aria che si formano in una grotta sottomarina. Le altre due vittime sono un giovane vicentino, Giampaolo Cantelli, di 31 anni ed un anziano, Luigi Tennani di 70 anni di Guardia Veneta. Il subacqueo scomparso è Francesco Lucchini che si era immerso nelle acque delle Fomiche di Grosseto, ad alcune miglia dalla costa davanti al Parco dell'Uccellina. Le imbarcazioni della capitaneria di porto hanno scandagliato i fondali fino a tarda ora di ieri.

Falsi allarmi per autobombe a Roma e Milano. Nella capitale una fiat «Panda» bianca, parcheggiata in via dei Sabini (dove due mesi fa venne trovata una 500 imbottita di esplosivo), nel centro di Roma, a poca distanza da piazza Montecitorio e da Palazzo Chigi, all'interno della quale era stata notata una valigia, ha messo in allarme ieri sera le forze dell'ordine in servizio a Montecitorio. Poco dopo le 23 è stato chiuso al traffico un lungo tratto di via del Corso e i carabinieri, con l'aiuto dello speciale robot che si usa per disinnescare eventuali ordigni esplosivi, davanti agli occhi di numerosi passanti che hanno assistito incuriositi alle operazioni, hanno aperto l'auto e hanno estratto la valigia all'interno della quale sono stati trovati solo indumenti personali, che poi sono risultati appartenere ad una hostess proprietaria dell'auto. A Milano sono state controllate con gli artificieri quattro automobili parcheggiate in varie zone della città.

Feto trovato nel depuratore dell'ospedale di Teramo

sta per accertare la provenienza. Le indagini sono state affidate ai carabinieri della compagnia di Teramo. Secondo il racconto del ginecologo di turno venerdì, il dottor Iannemma, una donna avrebbe avuto un aborto spontaneo mentre si trovava nel suo letto in corsia. Il medico accorso si è preoccupato della paziente in preda ad una forte emorragia e, d'urgenza, l'avrebbe portata in sala operatoria. Il feto sarebbe quindi rimasto sul letto, avvolto in un panno. Chi si è occupato di cambiare le lenzuola probabilmente non si è reso conto di ciò che aveva davanti ed ha provveduto alla normale pulizia. La prassi, invece, vuole che le parti organiche vengano messe in speciali contenitori poi ritirati da una ditta convenzionata che provvede al loro smaltimento.

Un feto di circa dieci settimane è stato trovato sabato sera da un addetto alla manutenzione in un filtro del depuratore dell'ospedale «Mazzini» di Teramo. La procura della Repubblica di Teramo ha disposto un'inchiesta per accertare la provenienza. Le indagini sono state affidate ai carabinieri della compagnia di Teramo. Secondo il racconto del ginecologo di turno venerdì, il dottor Iannemma, una donna avrebbe avuto un aborto spontaneo mentre si trovava nel suo letto in corsia. Il medico accorso si è preoccupato della paziente in preda ad una forte emorragia e, d'urgenza, l'avrebbe portata in sala operatoria. Il feto sarebbe quindi rimasto sul letto, avvolto in un panno. Chi si è occupato di cambiare le lenzuola probabilmente non si è reso conto di ciò che aveva davanti ed ha provveduto alla normale pulizia. La prassi, invece, vuole che le parti organiche vengano messe in speciali contenitori poi ritirati da una ditta convenzionata che provvede al loro smaltimento.

GIUSEPPE VITTORI

Melito (Rc), il giovane era con amici. Nessuno ha visto l'omicida Medico ucciso a colpi di pistola Aveva litigato per un parcheggio

Fortunato Nucera, medico di 30 anni, è stato ucciso con cinque colpi di pistola davanti a un centinaio di persone che si godevano il fresco della notte. È accaduto a Melito Porto Salvo in provincia di Reggio Calabria. È probabile che ad amare l'assassino sia stato un banale litigio per il parcheggio. Dopo un primo diverbio due giovani tornati indietro hanno chiamato il medico per freddarlo.

l'ultima volta, alle spalle: la pallottola mortale che gli ha reciso l'arteria. Così concluso il medico è riuscito ad alzarsi nuovamente per raggiungere uno dei suoi amici a cui ha chiesto di portarlo in ospedale. I suoi colleghi se lo sono visto arrivare in un bagno di sangue, nella stessa stanza dove tante volte, Fortunato Nucera era entrato in azione per aiutare qualcuno. Il pronto intervento e il tentativo di operarlo per tamponare la perdita di sangue si sono rivelati inutili.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Morire a trent'anni, morto ammazzato, per un parcheggio. L'assurda tragedia s'è consumata in due tempi. Prima, un'accesa discussione su chi aveva più diritto per il pezzetto di suolo: poi il «chiarimento» quasi di fronte a un centinaio di persone, una discussione degenerata subito in cazzotti fin quando non s'è visto, sotto i quattro fari di un lampione, il luccichio di una micidiale calibro 38 che ha sparato cinque volte. L'ultima, quasi a bruciapelo, alla schiena. La vittima è Fortunato Nucera, medico del pronto soccorso dell'ospedale di Melito Porto Salvo, un paesino una trentina di chilometri più in là di Reggio. Nucera aveva passato tutto il sabato con la sua «scimmia», almeno una trentina di ragazze e ragazzi della sua età. Mare, sole, scherzi per l'intera giornata. La sera appuntamen-

to alla piazzetta di via Marina dove la gente va a rifarsi dopo la calura. Erano in parecchi gli amici di Fortunato e stavano discutendo per scegliere la discoteca in cui passare il resto della notte. All'improvviso è arrivata un'auto e s'è fermata dal lato opposto a quello in cui si trovavano gli amici del medico. Nella piazzetta c'erano più di un centinaio di persone, tante famiglie coi bambini, il dottore ha detto a qualcuno: «Un momento, risolve una questione e torno» e ha accostato l'auto. È iniziata una discussione vivace, si sono sentite urla, forse c'è stato qualche spintonamento e pugni. Infine, i colpi di pistola tra il fuggi fuggi cieco e carico di terrore della folla. Nell'angolo della piazzetta Nucera, caduto a terra dopo i primi colpi, era riuscito a rialzarsi tentando di fuggire. L'assassino l'ha raggiunto sparandogli

l'ultima volta, alle spalle: la pallottola mortale che gli ha reciso l'arteria. Così concluso il medico è riuscito ad alzarsi nuovamente per raggiungere uno dei suoi amici a cui ha chiesto di portarlo in ospedale. I suoi colleghi se lo sono visto arrivare in un bagno di sangue, nella stessa stanza dove tante volte, Fortunato Nucera era entrato in azione per aiutare qualcuno. Il pronto intervento e il tentativo di operarlo per tamponare la perdita di sangue si sono rivelati inutili.

Sondrio, muore a cinque anni schiacciato da un trattore

SONDRIO. Un bambino di cinque anni, Rudi Sallini, di Samolaco in provincia di Sondrio, è morto sabato pomeriggio schiacciato da un trattore. Alla guida del mezzo era il nonno del piccolo Rudi. La disgrazia è avvenuta mentre il trattore veniva portato fuori da una stalla per iniziare a lavorare nei campi vicini. Il bambino, stava giocando in sella alla sua bicicletta, quando è stato travolto dal mezzo agricolo manovrato dal nonno Abramo che evidentemente non si è accorto che il nipotino era impegnato a giocare nelle immediate vicinanze e probabilmente durante una marcia indietro, trovandosi sulla traiettoria della macchina agricola, lo ha travolto uccidendolo.

Feroce omicidio a pochi chilometri da Torino Vent'anni, prima gli sparano poi lo finiscono a sassate

Feroce omicidio a pochi chilometri da Torino. Un ventunenne, Giovanni Abruzzino, è stato ucciso con tre colpi di pistola. L'assassino (o gli assassini) avrebbe poi infierito colpendolo al capo, forse con un masso di cemento che avrebbe provocato lo sfondamento del cranio. Il suo corpo è stato poi abbandonato in una strada di Gassinia Torinese. Inespugnabili le ragioni del delitto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

TORINO. Un ragazzo normale di una famiglia normale. Una gran voglia di vivere, come la maggior parte dei suoi coetanei, la speranza di avere un lavoro stabile, dopo la parentesi del servizio militare. Un'esistenza priva di risvolti scuri o particolari. Questo il ritratto che ne fanno i familiari di Giovanni Abruzzino, 21 anni, di origine calabrese, ucciso con una ferocia inspiegabile nella mezzanotte di ieri. Un giallo. Un delitto rampicopo per gli inquirenti. Il corpo del giovane è stato ritrovato in una strada di Gassinia; secondo il racconto di alcuni testimoni e di un pensionato soprattutto che avrebbe dato l'allarme, scaricato da un'auto, una Fiat Uno. Tre proiettili di pistola, poi, il colpo finale, inferto con un corpo contundente alla testa, forse un masso di cemen-

to. Perché tanto accanimento contro un giovane che mezz'ora prima aveva abbandonato la comitiva di amici con la promessa di ritornare a mezzanotte, per un «salto» in discoteca? Un mistero. Giovanni - Gianni per i conoscenti - era un ragazzo tranquillo, un tipo simpatico che piaceva molto alle ragazze, sostengono le sorelle, Filomena di 22 anni e Francesca di 19, con il quale il giovane abitava in via Fossata 10, in una zona periferica della città. Il padre Carmelo, fa il camionista, la madre casalinga. Un ambiente familiare sereno, privo di preoccupazioni, in cui l'attuale disoccupazione del giovane - Gianni prima del militare aveva fatto il carrozziere - era vissuta come una parentesi pesante o al massimo un prezzo da pagare ai tempi. Chi poteva dunque deside-

rame la morte? Gli amici - la versione è stata confermata anche dalla famiglia - sostengono che Giovanni si era allontanato con una scusa generica - una «commissione» attorno alle 23.35. Sono gli ultimi attimi di vita nella testimonianza della sorella maggiore, Filomena di 22 anni rientrata precipitosamente dalle vacanze, con la quale il fratello aveva parlato al telefono verso le 9.40. «Gianni era felice - racconta Filomena - si preparava ad uscire per incontrare gli amici del quartiere con cui trascorreva una serata in discoteca. Una sorta di addio in vista delle vacanze, così l'aveva definito, ma senza nessun tragico presentimento». E con le stesse parole ha salutato i genitori, dopo essersi rapidamente cambiato d'abito. Sotto casa è parcheggiata l'auto, una «Vitaro Suzuki» del suo amico più caro, che è carabinieri del nucleo operativo di Torino della compagnia di Chivasso ma non ancora ritrovata, mentre i documenti della vittima sono stati raccolti in un cassettono dell'immondizia. Un furto? Forse potrebbe essere questa la chiave di interpretazione dell'effero delitto. Ma, perché uccidere poi con tanta ferocia un giovane di appena 21 anni?

LA STORIA Milena: sposa bambina picchiata e umiliata

Sta ancora lottando per poter riavere i suoi bambini. Costretta a sposarsi con l'individuo che molti indicano come l'amante di sua madre, trova la forza di andarsene e viene pestata a sangue da suoceri e marito. Si mette con un ragazzo della sua età ma il Tribunale dei minori le toglie i figli per affidarli alla nonna materna. Il dramma in una valle alpina, in Trentino. Storia di una vita dura, una vita di violenza.

«Moglie per forza, madre per diritto», un libro che racconta la sua vicenda

NICHELIA ANDREOLI

TRENTO. Storia di Milena. Storia di una sposa bambina, di un marito padrone e di una suocera amante. Dramma di un profondo Nord, di un presente tragico che affonda radici lontane fra le montagne del Trentino. A Tiarno di Sopra, distesa con la borgata gemella sullo spartiacque fra la valle di Ledro e la val d'Ampola, a pochi chilometri dal lago di Garda. Proprio qui, accanto ai resti di un villaggio di palafitte costruito più di quattromila anni fa, si sta consumando l'allucinante odisea di una madre separa-

ta a forza dai suoi figli. Questa storia inizia tanto tempo fa, nel 1959, quando nasce la protagonista dei fatti, Milena Tiboni, che oggi è una bella ragazza bruna di 34 anni, con gli occhi verdi cangianti. Il padre operaio, la madre casalinga, un po' di terra. Milena ha quasi quattro anni quando una tragedia le porta via la sorellina. Con la bimba, partono anche i nervi di sua madre, che, da quel momento, comincia ad assumere dosi massicce di psicofarmaci per combattere ansia e depressione. Intanto la rifiu-

ta come figlia, e continuerà a ripeterlo, fino all'esaurimento, per la vita, che è brutta, grassa, buona a niente, e che in quelle condizioni «si deve accontentare». Passano le stagioni. Milena ha 14 anni, frequenta le magistrali, viene rimandata in latino. Una mattina, all'uscita dalla messa, le presentano un uomo, Orazio, 11 anni più vecchio di lei, 10 anni in seminario, erede del patrimonio terriero più ingente dei dintorni: le avrebbe dato qualche lezione. Dopo la grammatica, il «professore» si trasferisce sul divano, accanto alla madre di lei, e i due iniziano una conversazione sommissa e cortese: riservatezza e chiusura spariscono, come per incanto. La ragione di quel conciliabolo: Orazio aveva chiesto la sua mano. Deve essere orgogliosa dell'onore, perché un uomo come lui si è accorto di lei, tanto brutta e insignificante. Un rifiuto significherebbe rovinare l'esistenza di quel «bravissimo ragazzo». Negli otto anni che seguono, Milena tenta di scappare varie volte. Sempre, parenti e «amici» la riconsegnano ai genitori, e allora giù botte, insulti, schiaffi pietosi. Riesce perfino ad andare a vivere con un coetaneo. Che, quando viene a sapere da che razza di famiglia proviene e chi è il «fidanzato», la sbatte fuori di casa perché «non poteva costruirsi un futuro con lei». A 22 anni si ritrova sposata con un individuo che praticamente non le ha mai nemmeno parlato, con problemi sessuali enormi, che vede peccato e perversione in ogni sua azione. E che preferisce la compagnia della suocera a quella della moglie: passano assieme lunghe ore, a parlare piano, seduti sempre sullo stesso sofa. Dopo una lunga terapia di coppia con sessuologi e psicologi, Milena riesce ad avere due figli. Che il marito affida, per gran parte del giorno, alla

suocera. Dato che è un cristiano fervente e praticante, spesso parte per l'Africa, a fare «opere di bene», lasciando la sola coi bambini, in compagnia di una mamma che sa solo ripeterle quant'è brutta, incapace e fortunata ad aver trovato un simile consorte, con una posizione sociale tanto importante e prestigiosa (fa il segretario comunale a Tiarno di Sopra). Spesso e volentieri vanno in vacanza assieme, loro due e i bimbi. Milena rimane a Tiarno. Gli unici momenti senza violenza li passa in ufficio, dove per lo meno si sente considerata come essere umano. Incontra un ragazzo della sua età. Comincia a capire di trovarsi in una situazione anomala, che deve uscire in qualche modo. Quando comunica al marito l'intenzione di separarsi, lui la picchia davanti ai suoi bambini e la manda in ospedale con 60 giorni di prognosi e i denti rotti. Lei finalmente lo denuncia.

Quando riesce a trovare la forza di alzarsi e andare a prendere i due piccini (3 e 6 anni) trova i genitori di lui e il marito schierati, sulla porta, per pestarla a sangue. Ancora botte, pronto soccorso, ospedale. Ma riesce ad andarsene, e va a vivere col suo ragazzo e i figli. Il Tribunale di Rovereto li affida a lei in prima sentenza. Poi Milena si accorge di essere di nuovo incinta, e suo marito spedisce una ventina di fax al Tribunale dei minori di Trento, per spiegare che è una mamma depravata, adultera perfino un po' lesbica: non può educare i bambini. Il Tribunale, dà la ragione, e li affida... alla nonna, che, ormai, viene apertamente additata come l'amante di Orazio, il quale passa con la suocera ogni minuto libero, comprese le ferie al mare. Milena e il suo uomo ricorrono in Cassazione, ma gli rispondono che non potranno avere nessuna risposta prima di due anni. In-

Due ergastoli a Torino Una vita in carcere per uno degli accusatori di Tortora

TORINO. È stato uno dei tanti pentiti della camorra che accusarono Enzo Tortora: Alfredo Guameri ieri pomeriggio è stato condannato all'ergastolo - dalla Corte d'Assise - di Torino. Stessa condanna - per Domenico Metastasio, sono stati riconosciuti colpevoli dell'omicidio di Matteo Vizzari avvenuto la sera del 21 dicembre 1989 a Borgaretto (Torino). I giudici hanno anche inflitto 26 anni di carcere a Ferdinando Mamone (ex consigliere del Psdi a Beinasco, nel torinese), 24 anni a Mario Chiricosta, 16 anni a Rosangela Martino, 15 anni ciascuno a Salvatore Martino e Raffaele Saraco. Assolto Francesco Mellace; condannato invece a ottoanni Domenico Vizzari, fratello della vittima, per il tentato omicidio di Guameri che il 30 ottobre dell'89 venne ferito a colpi di pistola in un agguato. Secondo la ricostruzione

della pubblica accusa, il delitto di Matteo Vizzari si innesca nella faida tra due famiglie calabresi - quella dei Guameri e quella dei Vizzari. Una «guerra» senza esclusione di colpi, fatta di una lunga serie di intimidazioni, minacce e attentati. In questo clima si sarebbe inserita una storia passionale. Matteo Vizzari, infatti, si era innamorato di Rosangela Martino che però non lo ricambiava, anzi lo respingeva apertamente. E non sentendosi sicura, la ragazza per sua stessa ammissione, avrebbe assoldato alcuni persone, con un compenso di tredici milioni, affinché la proteggessero dallo spaurante indesiderato e dalle sue eccessive insistenze. Secondo alcune testimonianze l'esecutore materiale del delitto sarebbe stato Metastasio, ma sul luogo dell'agguato ci sarebbe stato anche Guameri (all'epoca in regime di semilibertà).